



Save the Children

Italia ONLUS



L'ULTIMA SPIAGGIA.
DALLA SIRIA ALL'EUROPA,
IN FUGA DALLA GUERRA.

Le storie dei migranti siriani sono state raccolte da **Susan Dabbous**,
giornalista freelance italo-siriana, in collaborazione con i team
Praesidium e **CivicoZero Milano e Roma di Save the Children Italia**:
Alessio Fasulo, Matusala Kflom, Ilaria Olivieri, Valentina Polizzi,
Sarah Sayed, Amr Zakaria El Hosiny Zedan

Per Save the Children Italia hanno collaborato alla realizzazione del rapporto:
Carlotta Bellini, Viviana Valastro, Michele Prospero

Le fotografie pubblicate nel testo sono state realizzate da
Francesca Leonardi per Save the Children

Impaginazione e grafica a cura di **Mauro Fanti - Infabrica**
Mappa geografica a cura di **Massimo Paone**

Questa pubblicazione è stata prodotta con il supporto finanziario della Unione Europea.
I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità
di Save the Children Italia e non riflettono la posizione della Unione Europea.



Save the Children

Italia ONLUS

L'ULTIMA SPIAGGIA.
DALLA SIRIA ALL'EUROPA,
IN FUGA DALLA GUERRA.



Una mamma siriana assieme a suo figlio
nella ludoteca gestita dall'associazione
"L'albero della vita", all'interno del centro
di accoglienza nell'ex scuola elementare
Manara, nella periferia milanese.

INDICE

Introduzione	4
1. Siriani in arrivo via mare: non solo numeri	4
2. Partire: da dove, verso dove	6
2.1 <i>La situazione in Siria</i>	6
2.2 <i>Il viaggio, dalla Siria all'Italia</i>	7
3. L'arrivo in Italia	7
4. La fuga verso il Nord Europa	8
5. Testimonianze	11

INTRODUZIONE

In questo rapporto vengono presentate alcune testimonianze di famiglie e minori profughi siriani raccolte da Save the Children nel corso del 2014 nelle zone di sbarco e prima accoglienza in Sicilia, e poi a Roma e a Milano. Raccontano della situazione terribile lasciata in Siria, dove spesso vivono ancora, in pericolo costante, alcuni componenti della famiglia e i bambini che non sono potuti partire. Raccontano dei rischi e delle condizioni estreme affrontate nel loro lungo viaggio, e delle aspettative di vita e di futuro in Europa, per se stessi, ma ancora di più per i loro figli o fratellini più piccoli.

Nei paragrafi introduttivi viene inoltre presentata un'analisi quantitativa e alcune informazioni relative alla situazione in Siria, alle difficoltà del viaggio, e alla meta di migliaia di persone che cercano la pace.

I. SIRIANI IN ARRIVO VIA MARE: NON SOLO NUMERI¹

Nonostante la crisi in Siria sia iniziata nel marzo del 2011, è soltanto nel 2013 che i siriani iniziano ad arrivare numerosi in Italia via mare, affrontando le onde del Mediterraneo a bordo di imbarcazioni fatiscenti, rischiando la loro vita e quella dei loro bambini.

Nel 2012 i siriani arrivati via mare in Italia, principalmente lungo le coste siciliane, erano infatti soltanto 582, di cui 69 donne e 120 minori (56 accompagnati da uno o entrambi i genitori e 64 soli), pari a circa il 4,5% del totale dei migranti arrivati via mare durante tutto il 2012 (13.267). La Siria era comunque già al secondo posto (dopo l'Afghanistan) tra i Paesi da cui proveniva il maggior numero di minori in nucleo familiare: bambini e bambine siriani rappresentavano già il 20% del totale dei minori migranti in nucleo familiare, mentre la percentuale di minori non accompagnati siriani corrispondeva soltanto al 3,5% del totale dei minori migranti non accompagnati (i principali Paesi di provenienza dei quali erano Afghanistan, Somalia ed Egitto).

La situazione rilevata nel 2012 resta pressoché invariata fino all'estate del 2013, quando, nel solo mese di luglio, sono arrivati in Italia via mare più di quanti siriani erano arrivati durante l'intero 2012: 689, di cui 123 donne e 230 minori, di cui la maggior parte non accompagnati (149).

Ma è tra agosto e ottobre 2013 che si registra un incremento esponenziale del numero dei siriani che raggiungono le coste italiane: 9.365 di cui 805 donne e 1.405 minori. Gli arrivi dei siriani raggiungono il picco nel mese di settembre: sono originari della Siria 4.105 migranti (di cui 805 donne e 1.405 minori), quasi la metà del totale dei migranti arrivati via mare in quello stesso mese (8.859); i minori siriani in nucleo familiare rappresentano circa il 92% (884 su 962) e i minori siriani non accompagnati poco più della metà (521 su 996) del totale.

Dopo ottobre 2013, mese segnato da 2 importanti tragedie del mare, una delle quali ha coinvolto proprio migranti originari della Siria, il numero degli arrivi di siriani via mare si è ridimensionato: tra novembre 2013 e marzo 2014 sono arrivati sulle coste italiane ogni mese mediamente 385 migranti siriani.

Le tragedie del mare e la risposta dell'Italia: l'operazione Mare Nostrum

Nel corso del 2013 sono stati diversi gli episodi con esito drammatico che hanno visto come protagonisti migranti che cercavano di raggiungere l'Europa.

Catania, 10 agosto: 6 egiziani, tra cui 2 ragazzi minorenni, annegano mentre cercano di raggiungere la riva, a soli 15 metri, dopo che il peschereccio su cui viaggiavano insieme a circa 120 migranti si è arenato;

Scicli, provincia di Ragusa, 30 settembre: 13 eritrei, su circa 200 a bordo della stessa imbarcazione, muoiono prima di raggiungere la costa dopo essere stati costretti dagli scafisti a gettarsi in mare;

Lampedusa, 3 ottobre: a seguito di un drammatico naufragio a poche miglia dalla riva si contano 366 morti, tra cui almeno 15 bambini, tutti eritrei. I superstiti sono 155 di cui 41 minori non accompagnati;

tra Malta e Lampedusa, 11 ottobre: un altro terribile naufragio coinvolge un'imbarcazione su cui erano a bordo per la maggior parte profughi siriani, 400 secondo le testimonianze di alcuni superstiti, i quali hanno anche raccontato che, poco dopo la partenza dalle coste libiche, la guardia costiera libica avrebbe sparato loro contro ferendo 3 persone e danneggiando l'imbarcazione, che si sarebbe rovesciata a causa dell'agitazione dei migranti conseguente a un improvviso e immotivato stallo della stessa. I superstiti sono stati in tutto 212 di cui 146 portati a Malta (21 bambini), 57 a Porto Empedocle (10 i minori di cui 4 con i genitori e 6 inizialmente presunti orfani - i genitori sono stati nei giorni seguenti rintracciati a Malta) e 9 a Lampedusa (di cui 2 bambini con i genitori).

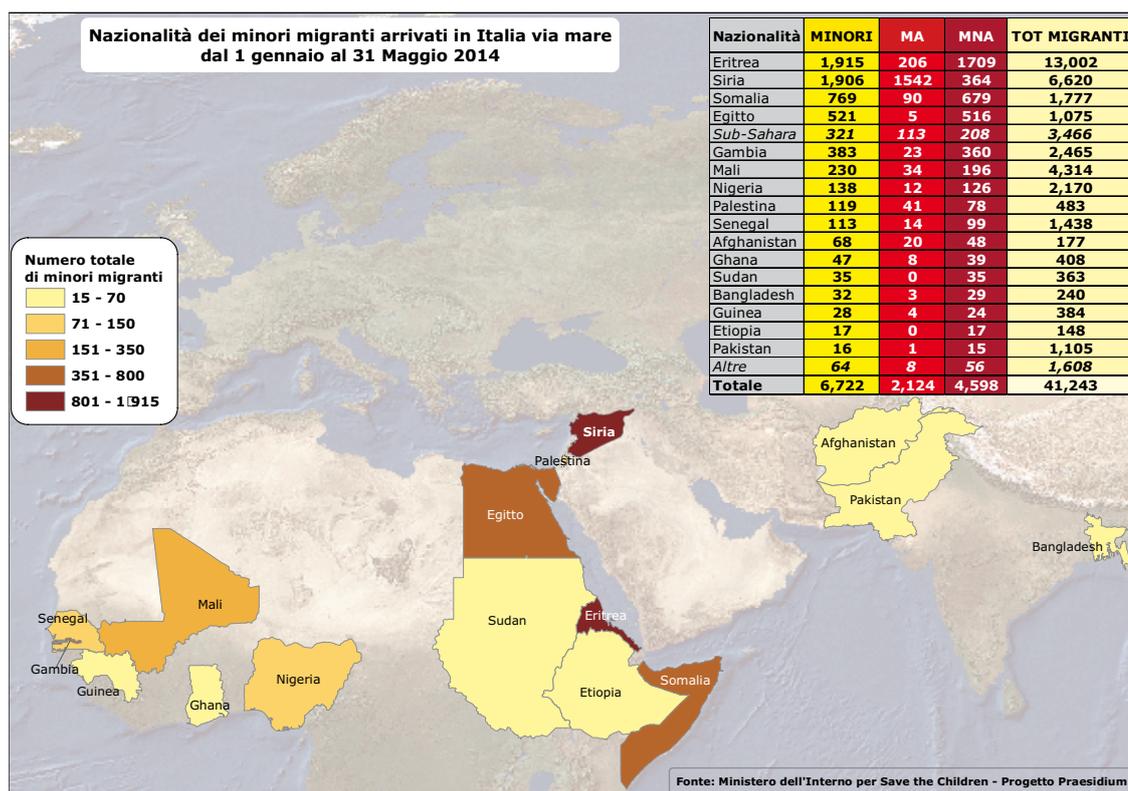
Il 14 ottobre, nel corso di un vertice di Governo, è stato annunciato che, al fine di evitare il ripetersi di altre tragedie, sarebbe stata intrapresa un'operazione militare umanitaria, denominata **"Mare Nostrum"**, della Marina Militare italiana e che ha preso avvio il 18 ottobre.

Nonostante gli sforzi compiuti nel corso di queste operazioni di soccorso, il **12 maggio, a 40 miglia dalle coste della Libia**, si è verificato un altro naufragio: 206 migranti sono stati tratti in salvo dalla Marina Militare italiana e portati a Catania insieme ai cadaveri di 3 uomini, 12 donne, una bambina di pochi mesi e un'altra di non più di due anni.

Gli arrivi via mare sono ripresi in modo consistente a partire dal mese di aprile 2014: sono stati ben 15.682; 1.592 donne e 2.286 minori (765 in nucleo familiare e 1.521 soli) i migranti soccorsi al largo delle coste italiane nell'ambito dell'operazione Mare Nostrum nel solo mese di aprile; di questi, 2.348, di cui 422 donne e 629 minori (424 in nucleo familiare e 225 soli), erano siriani.

Dal 1 gennaio al 31 maggio 2014 il numero dei migranti complessivamente soccorsi (41.243) corrisponde quasi al totale di quelli arrivati in Italia nel corso dell'intero 2013 (42.925). La Siria è il secondo principale Paese di provenienza dei migranti (6.620), preceduta solo dall'Eritrea (Paese di cui sono originari ben 13.002 migranti arrivati via mare), ma è il primo Paese di origine se si considerano soltanto i minori in nucleo familiare: ben 1.542 (su 2.124) bambine e bambini arrivati in Italia via mare sono siriani, figlie e figlie, che uno o entrambi i genitori hanno tratto in salvo dalla guerra.

A partire dal mese di maggio si è registrato un progressivo aumento del numero di minori, e di bambini anche piccolissimi, fenomeno che rappresenta uno degli aspetti più allarmanti di questa nuova ondata di arrivi via mare. Il 24 maggio a bordo di una delle imbarcazioni soccorse dalla Marina Militare italiana vi erano 488 migranti tra cui 171 minorenni, per la maggior parte (141) bambini e bambine siriani accompagnati da uno o entrambi i genitori.



Il grafico 1 mostra l'incremento costante del numero dei rifugiati siriani registrati o in attesa di registrazione da parte dell'UNHCR nella regione (paesi confinanti con la Siria ed Egitto) tra dicembre 2012 e giugno 2014². Il grafico 2 mostra l'incremento del numero dei migranti siriani arrivati in Italia tra ottobre 2013 e maggio 2014, con due picchi nel settembre 2013 e tra aprile e maggio 2014³.

Grafico 1 - Statistiche regionali sui rifugiati - dicembre 2012/giugno 2014

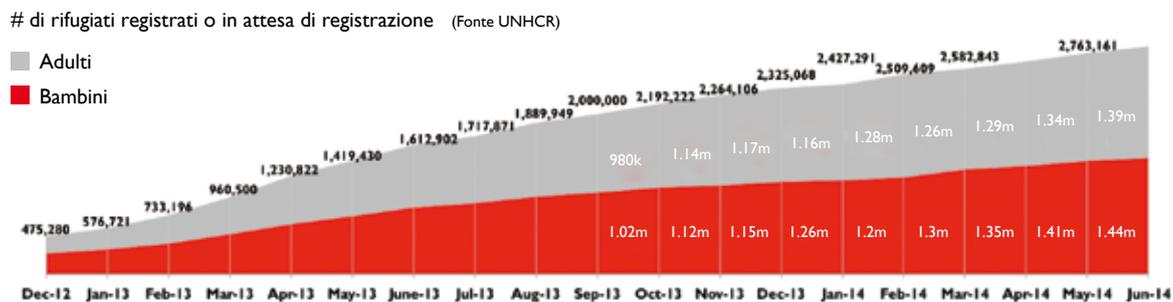
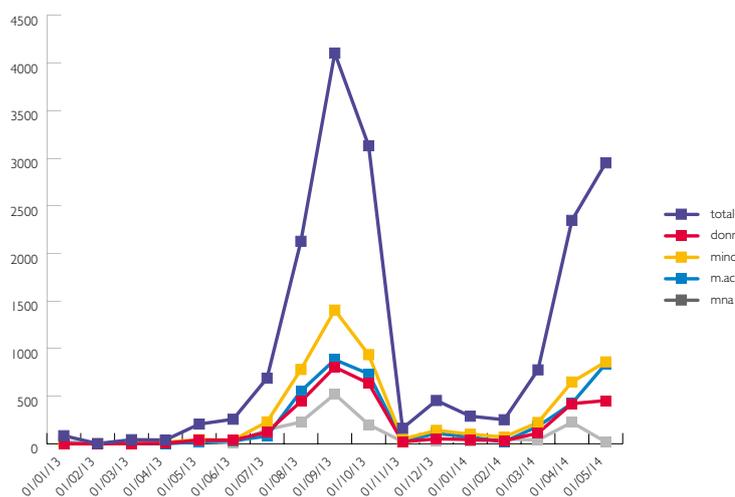


Grafico 2 - Numero dei migranti siriani giunti in Italia - gennaio 2013/maggio 2014



2. PARTIRE: DA DOVE, VERSO DOVE

Dai racconti dei minori migranti incontrati da Save the Children in frontiera emergono condizioni di vita nel Paese di origine estremamente difficili, così come traumatici episodi vissuti durante il viaggio per raggiungere l'Europa: violenze, abusi, perdita dei propri genitori o di amici attraverso il deserto e il mare. Sono questi alcuni elementi che emergono nelle storie dei siriani, uno tra i principali gruppi di migranti in arrivo via mare nel 2013 e 2014.

2.1 La situazione nell'area di crisi

I profughi siriani arrivati in Italia sono lo specchio di un conflitto che dura ormai da più di 3 anni e che ha quasi distrutto completamente la Siria, facendo circa 100.000⁴ vittime di cui 10.000 bambini⁵, e intrappolando nei combattimenti un'intera generazione, 4,3 milioni di bambini, in condizioni di estremo bisogno⁶. Ci sono città e villaggi sotto assedio da mesi, manca il cibo, il sistema sanitario è al collasso, con conseguenze gravissime per chi è più vulnerabile. I bambini sono colpiti dalla malnutrizione, amputati per l'impossibilità di curarne le ferite (il 60% degli ospedali è stato danneggiato o distrutto, la metà dei medici ha abbandonato il paese, tra il personale medico rimasto sono pochissimi i medici in grado di far fronte alle emergenze, mancano le ambulanze), esposti a epidemie, come la poliomelite, che conta ora più di 90.000 casi accertati, una conseguenza del crollo verticale della copertura delle vaccinazioni (dal 91% dell'inizio del conflitto all'attuale 68%)⁷. Save the Children stessa affronta grandi difficoltà per raggiungere i bambini e le famiglie che hanno bisogno di aiuto, e a più di 3 mesi dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU 2139 che avrebbe dovuto facilitare l'accesso degli aiuti umanitari in Siria, la situazione sul terreno non è cambiata di una virgola: ampie zone di conflitto non sono raggiungibili con gli aiuti e i pochi percorsi praticabili sono resi complicati dalla presenza di innumerevoli posti di blocco.

Ma l'emergenza umanitaria in Siria ha coinvolto rapidamente tutta la regione. Quasi 2.870.496 siriani hanno infatti abbandonato il Paese, e tra loro 1.448.000 sono bambini. È un esodo continuo, nel 2013, ogni giorno, circa 4.700 nuovi profughi hanno abbandonato la Siria, raggiungendo i paesi confinanti dove vivono nei campi allestiti per loro o nelle hosting community. Secondo gli ultimi dati, in particolare, sono 1.100.000 in Libano, ormai quasi un quarto dell'intera popolazione libanese, 600.000 in Giordania, 225.000 in Iraq e 138.000 in Egitto⁸.

2.2. Il viaggio, dalla Siria all'Italia

La maggioranza delle famiglie siriane che sono arrivate via mare nel 2013 e nel 2014 in Italia appartengono alla classe media siriana, professionisti, imprenditori, commercianti, agricoltori o allevatori, che sono fuggiti dalla Siria 1 o 2 anni fa, affrontando un lungo e costoso viaggio attraverso diversi paesi, in buona parte in mano ai trafficanti. Nella maggior parte dei casi hanno raggiunto prima il Libano, poi in aereo l'Egitto, dove hanno vissuto per settimane o mesi nelle periferie del Cairo e di Alessandria in condizioni precarie, ulteriormente peggiorate a causa dell'instabilità politica del paese. Ci sono casi in cui si sono imbarcati per l'Italia direttamente dall'Egitto, altri in cui sono entrati in Libia attraverso la frontiera. Secondo le storie raccolte da Save the Children, in Libia hanno provato a vivere cercando una casa e un lavoro, esposti a persecuzioni, minacce e violenze, che coinvolgono anche i minori, e rendono progressivamente insostenibile la situazione. La maggiore concentrazione di siriani in Libia è nella città di Bengasi, dove, secondo le loro testimonianze, la situazione si è deteriorata negli ultimi mesi al punto che i siriani non si sentono più liberi neanche di camminare per le strade e i bambini non possono più frequentare le scuole.

L'unica scelta possibile è rimettersi nelle mani dei trafficanti per raggiungere l'Italia e l'Europa, sapendo di rischiare la morte in mare, "ma era sempre meglio che vivere in quell'inferno" ci hanno detto.

Secondo il racconto dei migranti arrivati in Italia, il viaggio in mare costa tra i 1.500 ed i 3.000 dollari (a seconda del luogo di partenza la tariffa può essere tuttavia anche più costosa) e può durare fino a 10-15 giorni, senza sapere di preciso dove ci si trovi, con pochi viveri a disposizione.

3. L'ARRIVO IN ITALIA

Nel 2013 le principali località italiane di approdo di imbarcazioni fatiscenti cariche di siriani, sono state Lampedusa, Siracusa e provincia in Sicilia (in particolare, Portopalo di Capopassero).

Gli arrivi dei siriani in Calabria hanno interessato soprattutto la provincia di Reggio Calabria e, in particolare, Roccella Ionica, dove i migranti hanno trovato temporanea accoglienza in palestre e scuole messe a disposizione dall'amministrazione comunale del luogo di sbarco o rintraccio.

Nel 2014, non ci sono stati arrivi di imbarcazioni di migranti direttamente sulle coste italiane: tutti i migranti in arrivo via mare sono stati soccorsi nell'ambito dell'operazione Mare Nostrum e portati principalmente nel porto di Augusta (SR). Con l'intensificarsi degli arrivi tra aprile e maggio, anche le località di Pozzallo (RG), Porto Empedocle (AG) e Catania sono state interessate dagli arrivi dei soccorsi. Save the Children ha rilevato notevoli difformità di prassi nella prima accoglienza dei migranti in ciascuna di queste località.

L'intervento di Save the Children alla frontiera sud – Progetto Praesidium

Save the Children opera da maggio 2008 in frontiera sud (a Lampedusa, in Sicilia, Puglia e Calabria) in collaborazione con UNHCR, IOM e Croce Rossa Italiana nell'ambito del progetto Praesidium, coordinato dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione, con il supporto della Unione Europea, al fine di rafforzare la capacità delle istituzioni nella gestione dei flussi migratori misti in arrivo via mare, attraverso attività di monitoraggio delle procedure e delle condizioni di accoglienza e di orientamento legale dei migranti svolte da mediatori culturali e consulenti legali con un approccio multi agenzia. Save the Children visita inoltre periodicamente le comunità per minori, in cui vengono trasferiti i minori non accompagnati, e i CARA in cui vengono trasferiti i minori in nucleo familiare.

Per maggiori informazioni: "Progetto Praesidium - raccomandazioni e buone prassi per la gestione dei flussi migratori misti in arrivo via mare" - www.savethechildren.it/publicazioni.

4. IN FUGA VERSO IL NORD EUROPA

I siriani (compresi i minori sia non accompagnati che insieme al nucleo familiare), così come eritrei, somali e afgani, non vogliono restare in Italia, ma proseguire il loro viaggio verso Paesi del Nord Europa (in particolare Svezia, Norvegia, Germania e Svizzera) dove vivono altri loro familiari o amici, che hanno trovato condizioni di accoglienza e integrazione dignitose.

Appena arrivati in Italia, i siriani si allontanano dai luoghi di frontiera, per la maggior parte senza essere stati foto segnalati, nell'arco di qualche ora dall'arrivo.

Tendono ad abbandonare il prima possibile i centri di prima accoglienza in cui vengono trasferiti, possibilmente senza farsi identificare dalle autorità italiane, per il timore, una volta raggiunto il paese europeo obiettivo finale del loro viaggio, di essere rimandati indietro in Italia, primo paese di ingresso nell'UE, come prevede il Regolamento Dublino.

A causa dell'applicazione o interpretazione della normativa europea è spesso impossibile per i migranti registrati in Italia poter proseguire il loro percorso, raggiungere la loro meta, e ottenere protezione in quei Paesi. Per questo motivo cercano di non rilasciare le proprie impronte in Italia e di allontanarsi il prima possibile.

Nella maggior parte dei casi dalla Sicilia raggiungono in treno Milano, dove vengono accolti nelle strutture messe a loro disposizione dal Comune di Milano, e da lì proseguono in treno o con i passeur il loro viaggio verso nord.

L'intervento di Save the Children a Milano

Dall'inizio del 2014 Save the Children ha attivato a Milano il centro diurno "CivicoZero" volto a fornire protezione ai minori non accompagnati nel capoluogo. In considerazione dell'importante flusso di siriani in transito a Milano, il centro ha anche accolto famiglie siriane con bambini. Nel centro e anche presso la Stazione Centrale, in collaborazione con le organizzazioni di volontariato attive sul territorio, Save the Children fornisce un servizio di mediazione culturale e di informativa legale, oltre alla distribuzione di zainetti contenenti kit igienici di prima necessità.



Un gruppo di Siriani alla stazione di Messina, prima tappa del viaggio da Catania verso Milano.

5. TESTIMONIANZE

Dana, 8 anni, sbarca al porto di Catania con lo zainetto di Barbie da un lato e suo fratello Amir dall'altro. I genitori sono preoccupati per la loro brutta tosse, ma i bambini hanno occhi solo per le ruspe che tirano su vecchi rottami ammassati sulla banchina del porto.

Elin, alla Stazione Termini, ha assaggiato la prima pizza della sua vita, ha sedici mesi e una grande ammirazione per il fratello Hammudi, che le dice come mangiarla dall'alto dei suoi due anni e mezzo. Per Nadia, 15 anni, Milano è sinonimo di sicurezza, finalmente lontana migliaia di chilometri dalle attenzioni morbose e le minacce di un uomo violento incontrato in Libia. Come loro, migliaia di minori siriani hanno transitato per l'Italia provenienti da Libia, Egitto, Libano, Turchia, e diretti in paesi come Svezia, Germania, Danimarca e Regno Unito. Da Catania a Milano, passando per Roma, abbiamo raccolto le storie di alcune famiglie siriane arrivate via mare in Italia negli scorsi mesi. Li abbiamo seguiti senza fretta per capire chi sono, da dove fuggono e dove stanno andando. Alcuni erano appena arrivati in Italia, dopo aver affidato le proprie vite ai trafficanti d'uomini, altri invece erano tornati in Italia, dopo essere stati respinti da altri paesi europei che avevano faticosamente raggiunto, come Svezia, Danimarca, Austria. È il silenzioso controesodo dei "rinvii". Il regolamento europeo parla chiaro: l'Italia è il primo paese d'ingresso nell'Unione Europea, paese obbligato a prendere le impronte digitali dei migranti che arrivano e a offrire loro, eventualmente, il diritto d'asilo. Attirati da standard di vita più alti, nei paesi nel Nord Europa, e dalla presenza di parenti o amici che si sono in parte già ambientati, i siriani hanno oltrepassato illegalmente i nostri confini e hanno raggiunto terre dove a un richiedente asilo viene garantito: vitto, alloggio, formazione professionale, salario di sussistenza e, soprattutto, accesso al lavoro, scuole bilingue per i bambini. In una sola parola: dignità.



Un gruppo di bambini siriani, nel centro all'interno dell'ex scuola elementare Manara di Milano.

MONZER DI RITORNO VERSO LA LIBIA: «MIA SORELLA È DENUTRITA, LAVORO PER DARLE DA MANGIARE»

«Il mondo intero ha visto le immagini dei nostri bambini in preda alle convulsioni dopo i bombardamenti. Oggi tra quei bambini, tra quei sopravvissuti, ci sono anche i miei fratellini Fahed di 8 anni e Rama di 12. Il mio unico pensiero è lavorare per dare loro da mangiare, per portarli via dall'inferno». Incontriamo Monzer, 24 anni, capelli biondi e viso imberbe, con la sua valigia rossa davanti al cancello principale del centro di accoglienza di via Fratelli Zoia, a Milano. È originario di Damasco, in un'area duramente colpita dai bombardamenti. «Quando sento al telefono mia sorella parla come una donna adulta, mi dice che sono denutriti, che mangiano quello che trovano, anche erba e radici bollite.

Le donne che cercano di uscire rischiano di essere stuprate dagli uomini armati e per questo che Rama non mette più piede fuori di casa. Quando le sento dire queste cose dentro di me cresce una rabbia incalcolabile, vorrei tornare in Siria oggi stesso per proteggerla». Monzer prova un grande senso di impotenza. «A sei mesi da quel maledetto attacco di cui hanno parlato tutti i telegiornali del mondo, i bambini non muoiono più per i gas letali, ma di fame e di freddo, perché non c'è elettricità per scaldare le case né cibo per nutrirsi adeguatamente. Questo però non importa più a nessuno. Allora ci devo pensare io alla mia famiglia. Attraverso confini illegalmente, faccio lavori sottopagati, oggi torno in Libia, ma tenterò di nuovo di entrare in Europa. Ho troppe buone ragioni per farlo».

Arrivato in Sicilia 7 mesi fa, a Pozzallo, Monzer ha dato le sue impronte digitali anche se non avrebbe voluto. Dopo 2 settimane in Sicilia, ha raggiunto Milano dove ha dormito una settimana alla Stazione Centrale. Poi è arrivato a Malmo in Svezia, qui è rimasto tre mesi prima di essere rinvio indietro in Italia. «Ora ho deciso di tornare in Libia - spiega - perché lì vive mio cognato che mi ha prestato i soldi per venire in Europa, 7.000 euro, sono tanti, glieli voglio restituire lavorando e voglio riuscire anche a mandare i soldi a casa. Non avrei mai pensato di diventare povero. In Siria mio padre aveva un negozio di elettrodomestici. Oggi nel mio quartiere non solo non ci sono più negozi ma manca il cibo, l'acqua, l'elettricità, addirittura il pane. Ci si organizza a turni per comprare la farina. Un chilo di riso in certi giorni può arrivare a costare 100 dollari, quando provi a lamentarti ti dicono che è colpa del costo della benzina. La casa della mia famiglia è accerchiata, è per questo che i miei genitori e i miei fratelli non sono potuti fuggire. Io sono fuori dall'assedio e il mio obbligo è di aiutarli».

Monzer è davvero una rara un'eccezione, sono davvero in pochi a voler tornare in Libia, la maggior parte dei siriani che incontriamo a Milano della Libia hanno ricordi terribili.



Monzer, 24 anni, Damasco, riparte per la Libia dopo un breve periodo di permanenza in Italia.

IN LIBIA, TRA VIOLENZA E LAVORO MINORILE

Hamid, è nato 15 anni fa in un campo profughi palestinese a Damasco. È arrivato in Italia quest'anno, ma «ho lasciato la Siria un anno e mezzo fa - racconta - quando nel nostro quartiere sono scoppiati scontri tra diversi gruppi mentre venivamo anche bombardati. Così io, mia madre e mio fratello più piccolo, siamo andati in Libano, dove abbiamo vissuto in un residence, ma era davvero troppo caro. Tutto è caro in Libano, il cibo, l'acqua, i vestiti, le ricariche telefoniche. Per questo abbiamo deciso di trasferirci in Libia».

La sua famiglia è composta da quattro persone: «io, mia madre e mio fratello Salim di 13 anni. Mio padre però è rimasto con suo padre, mio nonno, che è troppo anziano e malato per viaggiare. Vivevamo tutti insieme, con il nonno e altri zii, tutti partiti, per questo mio padre è rimasto con lui, per non lasciarlo completamente solo». La zona dove si trova la casa di Hamid è isolata, l'unico modo per avere notizie dei parenti è mandare qualche conoscente ogni tanto a vedere come stanno. «Abbiamo vissuto in Libia, a Brega, per un anno e due mesi, all'inizio andavo a scuola, mia madre non lavorava, la vita però era troppo cara, per questo ho iniziato a lavorare. Ho lavorato come operaio, fabbro, imbianchino, o a costruire porte e infissi in alluminio».

La Libia appare oggi ai siriani come la nuova frontiera del lavoro minorile. «C'erano altri ragazzi siriani che lavoravano come me nell'edilizia, molti lavorano nei negozi, la paga è settimanale e coi soldi che ti danno riesci a mala pena a mangiare. I soldi servivano per alimentarci col minimo necessario e basta». Il lavoro i siriani lo trovano col passa parola, «basta conoscere dei libici che ti mettono in contatto con altri libici che hanno bisogno di manodopera».

Ad un certo punto però per Hamid la vita insicura in Libia diventa insostenibile. «Sono stato minacciato di morte, mi hanno derubato e sono stato preso a coltellate». Mostra le ferite sull'addome. «Queste cose succedono sempre più spesso, di notte, non vedi nulla e non riconosci gli aggressori, credo che siano dei criminali comuni, senza nessuna connotazione politica. Dopo l'aggressione avvenuta due mesi fa, mia madre ha avuto paura e ha deciso di andare via».

Per organizzare il viaggio «ci siamo messi d'accordo con un'altra famiglia di siriani che si trovava a Brega. Il capofamiglia aveva contatti con i trafficanti che avevano già portato altri siriani in Europa, noi lo abbiamo seguito, da Brega siamo andati a Tripoli, abbiamo dormito per qualche giorno in una casa dove attendevamo il momento di partire».

Hamid sapeva del rischio naufragi. «Vedevamo la televisione, sapevamo di rischiare la vita, io non ero preoccupato per me stesso, ma per mia madre e il mio fratello più piccolo. Poi però ho avuto paura anch'io quando sono salito a bordo». Nessuno ha tentato di tranquillizzarli.

«Noi non abbiamo mai visto lo scafista, ci ha mandato delle persone, dei mediatori, che ci davano solo indicazioni sul dove e quando spostarci.

Ci hanno dato un giubbotto di salvataggio, panini col formaggio, acqua, non ci hanno detto cosa dovevamo fare, siamo partiti di notte, gli scafisti non c'erano, hanno dato indicazioni su come guidare, due ragazzi volontari hanno provato a fare il loro meglio, ma il motore della barca era già danneggiato in partenza. Dopo poche ore si è fermata e abbiamo iniziato a imbarcare acqua. Ho davvero avuto paura di annegare».

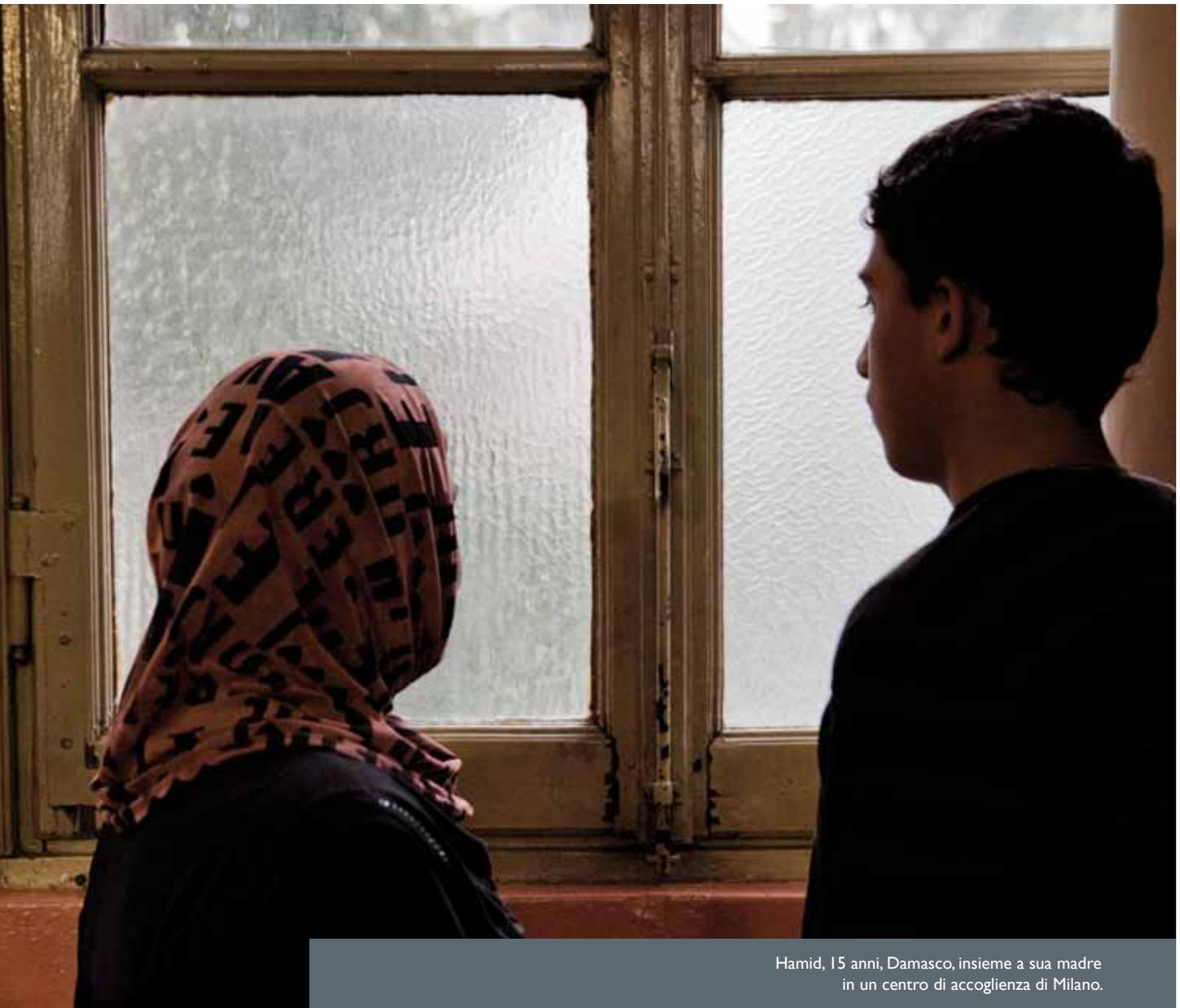
Per svuotare l'imbarcazione i migranti a bordo hanno fatto una catena umana per buttare l'acqua fuori a secchiate fino all'arrivo della guardia costiera italiana che ha dato il via alle operazioni di salvataggio.

«Ci hanno portato in Italia. Non sapevo molto di questo paese, sapevo solo che ci avrebbero portato in salvo in Sicilia. Ci avevano detto che avremmo trovato un posto dove risposare. Non ho mai pensato di rimanere qui. In verità non avrei mai pensato di lasciare la Siria». Hamid sente molto la mancanza del suo quartiere, dei suoi videogiochi, degli amici, e più di ogni altra cosa, di suo padre.

Consapevoli dei rischi di un viaggio illegale, Hamid e la madre avevano provato a chiedere un visto dall'Egitto, all'ambasciata danese, da cui hanno ricevuto però risposta negativa. Nonostante il diniego, la meta del nostro viaggio resta la Danimarca, dove vivono i miei zii materni.

«Appena arriverò a Copenaghen proverò a chiedere il ricongiungimento familiare con mio padre. Mi iscriverò a scuola dove spero di fare nuove amicizie».

Nella stessa stanza di Hamid, giunta col medesimo sbarco, c'è una ragazza minuta, vispa, con la pelle chiara e gli occhi di un verde intenso che in Libia è stata molestata ripetutamente da un vicino di casa.



Hamid, 15 anni, Damasco, insieme a sua madre in un centro di accoglienza di Milano.

LA FUGA DI NADIA DALLE MOLESTIE DI UN UOMO VIOLENTO

Nadia, 15 anni, è originaria di Homs, una città siriana che in tre anni di guerra ha pagato un alto tributo in termini di vittime. «Abbiamo lasciato Homs due anni e mezzo e fa - racconta mentre giocherella nervosamente con le mani - siamo andati a Damasco dove siamo rimasti per due mesi, poi in Egitto, al Cairo, per altri due mesi, ma anche lì eravamo in pericolo, così siamo andati in Libia. Abbiamo viaggiato in cinque: mamma, papà, due fratellini di 4 e 10 anni». Il suo ultimo ricordo di Homs è casa, «la mia stanza, con tutti i miei poster, i vestiti, le bambole di quando ero piccola, prima che crollasse il tetto. Un razzo ha distrutto il nostro appartamento».

Nadia ha finito la terza superiore in Libia, ma vorrebbe proseguire la scuola, fare l'università, studiare legge per diventare avvocato. Lo avrebbe potuto fare in Libia se solo non fosse stato impossibile.

«Ogni volta che le persone scoprivano che eravamo siriani ci attaccavano verbalmente o con le armi, ci dicevano di tornare al nostro paese. In particolare, c'era un uomo, un vicino di casa, che mi voleva prendere in moglie, io non volevo, i miei genitori neanche ovviamente. Così ha iniziato a minacciare la mia famiglia, dicendo che avrebbe ucciso tutti, se non avessimo acconsentito. Ci sono tante ragazze siriane nelle mie condizioni. Non solo siriane, certo, ma noi siamo particolarmente colpite perché molte hanno la pelle e gli occhi chiari, una rarità disgustosamente apprezzata da tanti uomini. Ci sono altre ragazze che, come me, sono scappate via con la famiglia». Per il viaggio spiega Mervat, la madre di Nadia, una donna molto curata sulla quarantina, si sono messi d'accordo con altre famiglie per partire in gruppo, pagando 1.500 dollari a persona. «Il viaggio è stato un incubo - confessa la donna - al momento di partire ci hanno ammassato su un gommone, da lì siamo stati spostati su una barca che però non funzionava. La persona che ci ha portato sul barcone ci ha lasciato ed è andata via. Tre ragazzi siriani hanno provato a farla funzionare. Poi abbiamo iniziato a imbarcare acqua, eravamo 150 persone. Quando ho visto l'acqua che mi bagnava le caviglie ho pensato che non sarebbe successo niente, poi però ho visto che saliva, i miei jeans si sono inzuppati, vedendo che i libici se ne erano tornati indietro a riva ho pensato che ci avevano lasciato lì, a morire.

Non ho avuto paura solo per i miei figli. La barca era piena di bambini che hanno iniziato a chiedere ai genitori: "Stiamo per morire?". Abbiamo provato a tranquillizzarli dicendo che presto sarebbero arrivati gli italiani a salvarci. Finché non sono arrivati veramente. Noi avevamo provato a fare il possibile. Abbiamo cercato di ributtare fuori dal barcone l'acqua - prosegue la donna mostrando a gesti come facevano -. Ma ne entrava sempre di più». Mervat interrompe la narrazione, non ha più fiato per proseguire, ricordando l'angoscia di quel viaggio si commuove. Il figlio più piccolo Anas di 4 anni sembra essersi gettato tutto alle spalle, mangia un banana seduto del letto con abitini asciutti e puliti, più tardi andrà a giocare nello spazio dedicato ai giochi del centro d'accoglienza. Nadia lo prende in braccio in continuazione con movenze materne. Lui sembra adorarla mentre il fratellino di 10 anni, Humam, gli fa i dispetti. «Anche loro hanno chiesto a mamma se stavamo tutti per morire - spiega Nadia riempiendo il silenzio della madre -. Poi sono arrivati i soccorsi italiani, fortunatamente. Arrivati in Sicilia, ci hanno portato in un centro d'accoglienza a Siracusa per riposare, ci hanno chiesto se volevamo dare le impronte per l'identificazione ma abbiamo preso tempo dicendo che eravamo stanchi e bagnati. Ci hanno lasciato riposare, poi ci hanno portato a Roma da Catania con un aereo. A Roma ci hanno portato in un altro centro di accoglienza, dal quale ci siamo allontanati senza aver dato le impronte. Così siamo arrivati a Milano, sapevamo che qui avremmo trovato un modo per arrivare in Danimarca dove vive mia zia. Appena arriverò io e mio fratello Humam ci iscriveremo a scuola». Nadia è la più grande dei suoi fratelli, l'unica che probabilmente non riuscirà mai a scrollarsi di dosso una nostalgia che le è rimasta dentro. «Mi mancherà sempre Homs. Avevo una vita

semplice e bella. Andavo a scuola e avevo le mie compagne con cui mi confidavo, avevamo tanti sogni che avremmo voluto realizzare in Siria perché lì non ci mancava nulla per essere felici».



Nadia, 15 anni, abbraccia il fratello in un centro di accoglienza di Milano.

LE PROMESSE DEGLI SCAFISTI ALLE MAMME: VIAGGERETE IN NAVI CONFORTEVOLI CON CUCINE, BAGNI E GIOCHI PER BAMBINI

«Ci avevano detto che il viaggio sarebbe stato confortevole, che nella barca avremmo trovato bagno e cucine, latte in polvere per bambini, ma poi ci hanno fatto salire su un barcone vecchio dove eravamo tutti all'aperto», Olfat, 40 anni, è la madre di 4 figli di 18, 14, 6 e 3 anni, tutti maschi, tutti intorno a sé nella stanza che le è stata assegnata nel centro di accoglienza di Milano. Beve un tè si aggiusta i capelli sotto l'hijab mentre recupera le forze fisiche e mentali per raccontare quello che descrive come il viaggio più brutto della sua vita. «I bambini avevano i panni bagnati perché erano caduti in acqua mentre ci facevano salire a forza sul barcone. Alcuni non sono caduti accidentalmente, ma sono stati buttati in acqua, appositamente, dagli scafisti. Non capisco perché, forse volevano spaventarci, volevano che facessimo tutto quello che ci dicevano. L'attesa prima dell'arrivo dei soccorsi delle autorità italiane è stata lunghissima, 8 ore. 8 ore in cui più di 40 bambini hanno pianto e vomitato. Erano intirizziti dal freddo per via dei panni bagnati. Noi mamme non riuscivamo a scaldarli. Questi sono i momenti in cui una madre si sente inutile e si maledice. Così abbiamo iniziato a pregare, tutti insieme». Olfat è partita dal porto di Zwara in Libia ed è sbarcata in Sicilia con altri 200 migranti siriani il 4 gennaio scorso. «Durante il viaggio, siamo rimasti senza cibo, gli scafisti ci avevano detto di non portare da mangiare perché ce lo avrebbero dato loro, se ognuno di noi avesse portato ciò che voleva avremmo appesantito la barca. Poi però ci hanno dato solo dei succhi di frutta». Per Olfat anche il fatto che non ci fosse un bagno è stato un problema «Gli uomini facevano la pipì in piedi ma le donne, non possono mica spogliarsi, ce la siamo dovuta fare addosso». Quaranta ore in mare, tanto è durato il viaggio prima che arrivassero i soccorsi italiani. «Sono grata all'Italia - dice Olfat col suo inglese fluente, un tempo, in quella vita normale che aveva prima di lasciare la Siria, insegnava la lingua di Shakespeare. « Quando siamo sbarcati, Fadi il mio figlio piccolo, aveva la febbre a 39 e mezzo. Ho vissuto due giorni di angoscia - Olfat tocca la fronte al piccolo come per un riflesso istintivo - era in pessime condizioni, ma poi è stato visitato da un medico italiano che gli ha dato degli antibiotici, me ne sono fatta dare di più per avere una scorta, partiremo presto per la Norvegia, andiamo da mio fratello che vive lì da vent'anni». I fratelli di Fadi giocano con lui e lo riempiono di baci, alle due arriva il pranzo, Jawad il più grande lo imbocca facendo attenzione a non sporcarlo. Il piccolo salta sulle ginocchia del padre, il marito di Olfat, che a Latakia faceva il biologo in un laboratorio di analisi di un ospedale. «Siamo scappati perché mio marito aiutava i feriti dei combattimenti, a lui non importava l'appartenenza politica, se gli portavano un ferito da curare lui faceva il suo dovere e basta. Finché un giorno siamo stati minacciati, siamo scappati, non potevamo fare altrimenti». Olfat ha provato ad andare in Norvegia legalmente, «Ma mi hanno chiesto un fondo di garanzia individuale di 10.000 euro da mettere su un conto in banca. Con la stessa cifra abbiamo viaggiato tutti e sei, insieme».

Olfat lascia una lettera scritta di suo pugno in arabo, eccone il contenuto toccante:

“Proverò a sintetizzare la nostra storia, quella dei profughi siriani, in poche parole, anche se forse non sono abbastanza. La nostra storia è iniziata con la parola “libertà”. Questa parola però non ha generato l'effetto desiderato dalla gente, ma ha distrutto case e città. E noi come profughi non sappiamo dove stiamo andando e in quale posto andremo a finire. Questa parola, “libertà”, ha prodotto bambini nudi e affamati. La storia è una storia di potere, una partita per le “poltrone”, non è una questione di vita o di morte della gente comune. Abbiamo lasciato la Siria scappando da chi vuole solo rimanere attaccato al potere e da chi questo potere lo contesta entrando nei quartieri senza uscirne prima di renderli un mucchio di macerie.

La mia storia è quella di ogni siriano rifugiato che ha dovuto lasciare il suo paese, le sue origini, per finire nell'ignoto. Mentre il mondo, cieco, si gira dall'altra parte per non vedere la nostra sofferenza”.

Sono molti i genitori, come Olfat, a cui sono stati promessi viaggi confortevoli per i bambini, come testimonia Hassan.

HAMMUDI, 2 ANNI E MEZZO ED ELIN, 16 MESI, SEPARATI DAL PAPÀ SUL BARCONE

«Ho incontrato uno scafista a casa sua, mi ha invitato a prendere il tè con la sua famiglia. Mi ha assicurato che il viaggio dalla Libia all'Italia sarebbe stato sicuro, la barca era così nuova che ci avrebbe fatto viaggiare anche i suoi figli».

Hassan, 28 anni, originario di Damasco, racconta la lunga odissea affrontata con la moglie Dalal di 20 e suoi due bambini: Hammudi, due anni e mezzo e Elin, 16 mesi. «Quando siamo arrivati sulla spiaggia vicino il porto di Tripoli, gli scafisti ci hanno fatto camminare velocemente per 20 minuti nonostante fossimo tante famiglie piene di valige, e coi bambini che piangevano.

Mi hanno spinto sull'imbarcazione, nonostante avessi mio figlio in braccio, mia moglie invece teneva la piccola. Mentre salivo sulla barca, mi hanno rubato la valigia con le cose di Hammudi. Durante il viaggio siamo stati insultati dagli scafisti che ci urlavano contro, hanno preso i bambini e li hanno spostati con mia moglie in fondo all'imbarcazione, ho urlato loro che non volevo allontanarmi da loro, ma non c'è stato niente da fare. La barca è stata ferma per ore, man mano che si riempiva ci disponevano per nazionalità: sopra eravamo siriani e siro-palestinesi, sotto, in stiva, c'erano invece gli africani.

Hanno smesso di caricare persone solo quando non c'era più neanche un centimetro libero, eravamo in 400, tutti seduti l'uno a fianco all'altro con i gomiti sulle ginocchia. Non c'era spazio neanche per muovere le braccia». Dalal, la moglie, racconta delle difficoltà che ha avuto a tranquillizzare Hammudi che durante tutto il viaggio non ha mai smesso di chiedere «dov'è papà? Quando arriviamo?», mentre la piccola faceva fatica ad addormentarsi per via del freddo.

La traversata è finita a Lampedusa il 15 ottobre, «dove siamo stati per una settimana. Non c'era posto nel centro di accoglienza, abbiamo dormito all'aperto, una sera ha anche piovuto, ci hanno dato dei materassi di gommapiuma e ci siamo arrangiati», nella successiva tappa a Pozzallo, in Sicilia, «Un traduttore arabo diceva che dovevamo dare le nostre impronte solo per questioni di sicurezza, per essere rintracciati in caso avessimo commesso reati in Italia, poi però avremmo potuto fare richiesta di asilo ovunque, negli altri paesi europei. Così hanno iniziato a chiamare una famiglia alla volta dentro una stanza, poi chiudevano la porta. Quando è toccato a noi i bambini sono stati portati in un'altra stanza a giocare, io ero lì con mia moglie, non volevamo dare le impronte ma io avevo paura che ci avrebbero costretto, così ho deciso di non oppormi e subito dopo abbiamo raggiunto per conto nostro Milano».

Da lì Hassan ha portato la famiglia in Austria, «dove appena arrivati ci hanno preso le impronte di tutte e 10 le dita. Due giorni dopo ci hanno dato appuntamento per inoltrare la richiesta di asilo, ma alla commissione austriaca risultava che l'avevamo già chiesta in Sicilia. Io ho detto loro che non l'avevo fatta, che avevo solo dato le impronte per ragioni di sicurezza. Appena arrivato mi avevano dato un documento di colore rosso, dopo l'intervista me ne hanno dato uno verde». Ovvero un foglio d'attesa per valutare la sua richiesta, successivamente rifiutata. Per questo Hassan e Dalal sono dovuti tornare in Italia con i loro bambini.

Sono stati "rinviiati" tutti e quattro, su un volo Vienna Roma. Elin mangia la sua prima pizza in una tavola calda di via Giolitti di fronte alla Stazione Termini da dove stanno per prendere di nuovo un treno per Milano, Hammudi l'aiuta ad arrotolare i fili di mozzarella. Non hanno più giocattoli, li hanno persi durante i loro innumerevoli viaggi. Siria, Egitto, Libia, Italia, Austria e ora di nuovo Italia.

«Ora chiederò asilo politico qui. Dall'Italia non mi aspetto che mi dia soldi, ma un tetto per la mia famiglia, una scuola per i miei bambini, io voglio lavorare come ho sempre fatto e guadagnarmi da vivere dignitosamente». Durante tutti i viaggi Hassan ha portato con sé la sua valigetta degli attrezzi. Hassan è un elettricista, in Libia riparava le macchine di molti diplomatici «ho chiesto aiuto per farmi arrivare in Europa in modo legale, ma mi hanno tutti detto con estrema gentilezza che non potevano fare niente per aiutarmi».

Il tentativo di ricostruirsi una vita con poche risorse e tanto lavoro è lo stesso di altri papà come Fuad, ingegnere di 48 anni, sbarcato a Siracusa con la moglie e tre figli piccoli Dana 8 anni, Amir 5 anni e Sami 3.



Il biglietto di ritorno di Hassan dall'Austria all'Italia.

DANA, 8 ANNI, UN DISEGNO AL GIORNO PER IL PAPÀ LONTANO

«Quando mi sono dovuto allontanare da casa per la prima volta, a causa della guerra, mia figlia Dana ha iniziato a farmi un disegno al giorno. Ne ho raccolti un paio e li porto sempre con me». Parla a poche ore dallo sbarco in Sicilia l'ingegnere Fuad, 48 anni, secco come un fucello e con la sigaretta sempre accesa, originario di Damasco. La moglie, Khalida, copre i capelli con un cappello di lana invece del tradizionale velo perché durante i tre giorni passati in mare ha patito il freddo. Sono stati salvati dalla nave militare italiana San Marco in acque internazionali dopo otto ore di attesa in un barcone in avaria. I bambini Dana di 8 anni, Amir, 5 e Sami, 3, scendono dalla nave militare con i loro zainetti. Dana ha i capelli neri sulle spalle, vestita interamente di rosa mentre Amir, avvolto nella giacca a vento con lo stemma di Micky Mouse, guarda ammirato le ruspe al lavoro nel porto di Augusta, consegnando probabilmente questo primo fotogramma dell'Italia alla sua memoria primordiale.

«Ringraziando Dio - racconta la madre dei bambini - sono venuti presto a prenderci. Il medico ci ha visitato sulla nave, Amir ha bisogno di antibiotici, è asmatico e il freddo preso in mare gli ha provocato la pertosse». Sami, il più piccolo, è ancora in braccio alla madre, gioca con i videogiochi sullo smartphone del padre. Nel centro d'accoglienza Umberto I a Siracusa vengono sistemati in uno stanzone dell'ex ospedale dove dormono insieme al resto dei siriani sbarcati con loro, in totale sono 15 persone. Quella di Fuad è l'unica famiglia. I bambini giocano tra loro e con dei giochi messi a disposizione dal team di Save the Children che visita spesso la struttura. «Ci servono pannolini e salviette umide detergenti, sono andata in bagno e non c'è acqua - lamenta la donna -. Non resteremo qui a lungo, mio marito vuole andare al più presto a Milano per poi raggiungere la Svezia».



Dana e Amir viaggiano in treno verso Milano per poi raggiungere la Germania.

La sera stessa dell'arrivo l'intero gruppo dei 15 trova un modo per lasciare il centro di accoglienza senza aver dato le impronte digitali, a dire il vero sono dei trafficanti tunisini che trovano un modo per loro. Per la cifra di 150 euro a persona vengono accompagnati alla stazione di Catania, dove però l'ultimo treno per Milano è già partito. Lo stesso "scafista di terra" tunisino li accompagna a dormire in moschea, dove il guardiano, un giovane somalo, li fa entrare e accomodare per la notte. In moschea ovviamente non si paga nulla. Il giorno dopo è una giovane volontaria marocchina che si occupa di loro, a titolo gratuito, li mette su un treno per Messina e poi su quello per Milano, un diretto, tempo stimato: 17 ore. Tutti possiedono passaporti e carte d'identità siriane. Non sono illegali ma non sono neanche del tutto regolari, la loro presenza in Italia andrebbe formalizzata con la registrazione delle impronte che loro sono riusciti ad evitare.

«Il viaggio finora per me e la mia famiglia - ammette Fuad - è costato più di 7.000 euro. Ma non mi importa dei soldi, venderò tutte le mie terre a Damasco, voglio vivere al sicuro e offrire un futuro ai miei figli. Quanto a me non so cosa farò, avevo un buon lavoro, ero impiegato nella società elettrica statale, ho provato a rimanere fino alla fine, spostando mia moglie in un villaggio più sicuro vicino al nostro, ma poi anche quello è diventato un inferno. Il nostro villaggio è stato preso di mira e cannoneggiato per mesi, ora non è rimasto più nulla. Per questo ho preso la mia famiglia e siamo andati in Libia, con l'intenzione fin dall'inizio di raggiungere l'Europa. Perché non ha senso lasciare un paese in guerra per vivere in uno, come la Libia, dove non c'è nessuna forma di sicurezza».





Alcuni bambini siriani nella ludoteca gestita dall'associazione "L'albero della vita", all'interno del centro di accoglienza dell'ex scuola elementare Manara, nella periferia milanese.

«DIVENTERÒ PAPÀ A DISTANZA, NON VEDRÒ NASCERE IL MIO PRIMO FIGLIO» LA VITA DI AHMED, MEDICO DI ALEPPO

Ahmed ha 38 anni, è un medico chirurgo di Aleppo, la città dove la gran parte dei medici è fuggita a causa del conflitto, ne sono rimasti solo 36 per assistere una popolazione di quasi 2 milioni di abitanti, secondo l'OMS dovrebbero essere almeno 2.500 per garantire un'assistenza appena sufficiente. Al Cairo, in Egitto, ha lasciato una giovane moglie all'ottavo mese di gravidanza. « Ho conosciuto la mia Sumaya nel 2011, nei pressi del sito turistico delle piramidi, era là con le sue amiche e abbiamo iniziato a uscire insieme, lei stava studiando ancora, ingegneria. Dopo pochi mesi ho chiesto la sua mano ai genitori, anche loro al Cairo. Ci siamo sposati ed è rimasta subito incinta. Quando l'ho saputo è stata una grande gioia, perché ho una certa età, 38 anni: ho pensato che se avessi aspettato ancora molto non sarei più riuscito a diventare papà. Abbiamo passato questi mesi di gravidanza insieme facendo molti controlli, cercando di stare al sicuro, ma la situazione in Egitto è precipitata, l'instabilità regna anche sulle strade del centro. Io ho cercato lavoro senza successo, c'è un tale livello di povertà e disoccupazione in Egitto che per noi non c'è speranza. Sono abituato a vivere con certi confort, e amo la mia professione. Non sopportavo l'idea di starmene lì con le mani in mano a guardare i miei risparmi svanire senza sapere come garantire un avvenire al nascituro. Ho fatto un ultimo tentativo all'ambasciata di Francia al Cairo, chiedendo un visto, forse avrei potuto lavorare a Lione nella clinica di un medico che conosco, inoltre parlo molto bene il francese. Ma, come già accaduto precedentemente, non ho avuto nessuna risposta. Così ho deciso di arrivare in Europa illegalmente, via mare, correndo pericoli di cui ero perfettamente consapevole. Per questo non volevo che mia moglie venisse». Quando Ahmed ha annunciato le sue intenzioni alla moglie lei ha reagito molto male. «I nostri destini sono uniti, dove vai tu, vengo io. Se muori tu muoio anch'io», ha detto. Ahmed però non si è fatto convincere dai discorsi emotivi della moglie che partorerà circondata dall'affetto familiare senza affrontare il mare aperto. «Il viaggio è stato orribile - ammette il medico -. Ora che sono arrivato in Italia, voglio andare in Svezia, chiedere asilo politico e iniziare a lavorare come chirurgo e far venire mia moglie e il bambino quando avrò una casa e un posto dove iniziare una vita dignitosa. È difficile immaginare come sarà diventare padre da lontano, io sono sicuro che questo primo figlio sarà anche l'unico. Mi addolora non essere lì al momento della sua nascita».

In futuro Ahmed vorrebbe mettersi a disposizione per curare i bambini siriani.

«Il primo morto di questa guerra è stato un bambino, abbiamo trovato il corpo di bambini fatti a pezzi e deturpati. In molti quartieri i bambini hanno iniziato a combattere, molti bambini sono diventati orfani, e uomini armati offrono loro cibo in cambio del coinvolgimento attivo».



Ahmed nella moschea di Catania.

DESTINI SPEZZATI, NEOMAGGIORENNI SEPARATI DALLE FAMIGLIE

Mohammad è nato ad Aleppo nel 1997 ma nel suo passaporto la data riportata è 1995. Un errore burocratico dalle conseguenze drammatiche perché oggi Mohammad, che in realtà è ancora minorenne, non può ricongiungersi in tempi rapidi e certi con la sua famiglia che si trova in Svezia. Il ragazzo vive la separazione dalla famiglia con grande ansia, da quando è stato obbligato dalla polizia italiana a dare le sue impronte digitali, teme di non poter più raggiungere i suoi cari. Si sono dovuti dividere per un banale disguido: «È venuto un nostro cugino a prenderci con la macchina dalla Germania - spiega Mohammad - ma purtroppo non c'entravamo tutti quanti, così è partita mia madre con i miei fratelli più piccoli. Ho una sorella di 2 anni e mezzo, un fratellino di 4, uno di 14 e uno di 16. Essendo io il più grande, sarei rimasto qui a Milano per raggiungerli dopo». La famiglia è arrivata a Malmo dove è stata regolarmente ammessa per la richiesta d'asilo, mentre Mohammad, ancora in Italia, è stato fermato dalla polizia in Stazione Centrale e portato in questura per l'identificazione, poi le impronte e ora l'angoscia. «Avevamo viaggiato tutti insieme, dalla Libia, solo mio padre è rimasto lì perché è disabile. Ha perso l'uso di una gamba dopo essere caduto dal secondo piano del ristorante dove lavorava. Ovviamente da quando lui non lavora i suoi padroni non lo pagano più, se sei siriano non hai nessun diritto. Per questo abbiamo deciso di andare in Europa, mio padre non era più in grado di provvedere al cibo per tutti». Mohammad mostra con orgoglio la foto della sua sorellina, Maha, «ha gli occhi neri come il carbone e ora ha appena iniziato a parlare, mi chiama per nome e sono il suo fratello preferito, mia madre me la passa al telefono e mi dice che le manco molto. Io lo so che mia madre non se la sa cavare senza di me, non parla una parola d'inglese, fa finta di essere forte ma si sente persa». Mohammad è convinto di poter recuperare il suo estratto di nascita ad Aleppo e dimostrare



Mohammad, 17 anni, Aleppo, in un centro di accoglienza di Milano.

così che è nato nel '97. Nonostante la guerra e le difficoltà logistiche, è convinto che Aleppo sia ancora la città che ha lasciato 3 anni fa. «Ci siamo trasferiti in Libia per il lavoro di mio padre, poi però sono iniziati i disordini e i libici hanno iniziato a prendersela coi siriani, senza motivo, ci derubano e ci aggrediscono, e noi ogni volta dobbiamo ricominciare tutto da capo. Già prima che mio padre si infortunasse stavamo pianificando di andare via, doveva venire anche lui, e invece rimarrà lì da solo finché qualcuno non andrà a prenderlo».

Mohammad racconta del viaggio in mare: «Eravamo 380 persone in una barca di ferro lunga 14 metri, larga tre metri e mezzo. Ho temuto la morte per me e per la mia famiglia, il barcone è andato in avaria da subito e ha ballato talmente tanto che abbiamo sofferto il mal di mare per tanti giorni, anche dopo essere sbarcati».

Dalil, seduto di fianco a Mohammad, è di Aleppo come lui, ma in Italia è arrivato dalla Grecia, dal porto di Salonicco, due giorni in mare per un viaggio completamente diverso, costato ben di più, 4.000 euro, e concluso con uno sbarco ad Ancona, nelle Marche. Anche Dalil appartiene ai “rinviati”, appena maggiorenne, mostra il passaporto con la data di nascita risalente al 1995, è stato rispedito in Italia dall’Austria. Un foglio della questura di Venezia indica l’obbligo di lasciare l’Italia entro 60 giorni, evidentemente non ha voluto fare qui la richiesta d’asilo, perché nel frattempo la sua famiglia è arrivata sana e salva in Danimarca. Dalil e Mohammad sono due ragazzi separati legalmente e geograficamente dai loro contesti familiari. Eppure, sul piano affettivo, ne hanno ancora drammaticamente bisogno.

La preoccupazione per i fratelli piccoli è una condizione che accumuna moltissimi giovani, come Abu Rabiaa che accetta di raccontare la sua storia mentre viaggia in treno da Catania a Messina, per poi raggiungere Milano.

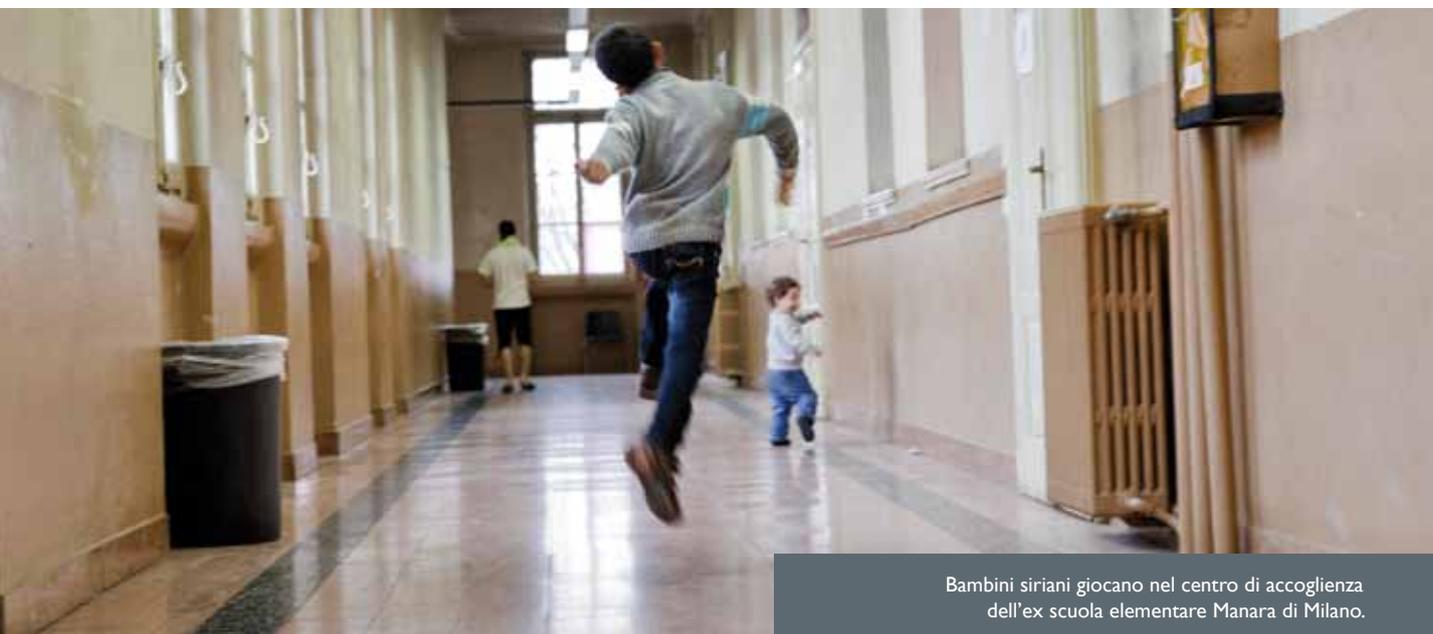


Il passaporto di Mohammad.

I MIEI FRATELLI GIOCANO A FARE I REPORTER: OGNI MATTINA ESCONO DI CASA E VANNO A CONTARE I MORTI

«Solitamente di notte i bombardamenti sono più intensi, la mattina i bambini escono per vedere dove sono caduti i colpi di mortaio e fare i reporter, tornano a casa e dicono “papà è morto questo signore o quell’altro”, e poi chiedono “quando sarà il nostro turno? Quando moriremo anche noi?”». Abu Rabiaa è un ragazzo biondastro e filiforme di 22 anni, originario di Daraa, nel sud della Siria. «In famiglia siamo nove - racconta Abu Rabiaa sul treno Catania-Messina - dei sette figli io sono il più grande, gli altri hanno 20, 18, 14, 10, 8 e 5 anni». Chiediamo al ragazzo perché abbia deciso di venire in Europa, e la risposta è immediata: portare via i fratellini da Daraa. «Non escono di casa per giocare, ma per vedere chi è morto e magari raccogliere le pallottole esplose che trovano a terra. Le scuole sono chiuse da più di due anni, anche un semplice biscotto è diventato un sogno proibito per qualunque bambino. Se chiedo a mio fratello Arif di otto anni cosa ti aspetti dal futuro lui risponde “niente, posso morire oggi o domani”. A Daraa, l’infanzia non è più fatta di gioco, la morte è diventata quotidianità».

«Non penso mai al mio futuro, ora - prosegue Abu, che un tempo avrebbe voluto studiare Economia e Commercio - per me non esiste più un futuro, tutti i miei programmi sono finiti, svaniti, vivo solo per poter garantire una possibilità di salvezza ai miei fratelli. Ho sentito che ottenere il ricongiungimento familiare nel Regno Unito è più facile che in altri paesi, andrò lì». Abu Rabiaa sembra consapevole che lo stretto di Calais, da dove molti migranti tentano di raggiungere illegalmente il Regno Unito, sia uno dei punti di attraversamento più pericolosi al mondo, ma parlare di rischi per lui non ha senso, perché «nell’imbarcazione che è affondata a largo della coste libiche l’11 ottobre 2013 c’erano 27 persone di Daraa che io conoscevo, sono morti, c’era anche un mio vicino di casa. Nonostante ciò, non ho avuto paura di salire su un barcone e affrontare la stessa sorte. Morte per morte abbiamo provato una strada nuova, perché ormai i siriani non li vuole nessuno. Né in Libano, né in Egitto, né in Libia». In Libia la vita era diventata un incubo. «Ho conosciuto tutti i posti di blocco, tutte le caserme, ogni volta che vedevano che ero siriano venivo arrestato e perquisito, tante volte ho lavorato per i libici e spesso al momento della paga mi hanno detto: i soldi non ci sono, non ti pago». Per questo sogna l’Inghilterra dove ci sono alcuni suoi amici d’infanzia. «Noi di Daraa ci conosciamo tutti, siamo gente semplice, di cultura contadina, ci ritroveremo anche a Londra, ne sono certo».



Bambini siriani giocano nel centro di accoglienza dell'ex scuola elementare Manara di Milano.

EGIZIANI, COMPAGNI DI VIAGGIO

Sono simili e diversi i ragazzi egiziani da quelli siriani. Sono simili perché parlano la stessa lingua e indossano gli stessi abiti alla moda, la stessa gelatina sui capelli corti e ben curati, spesso ridono per le stesse battute, ma c'è una luce di speranza che brilla negli occhi dei giovani egiziani che i siriani non hanno. Incontriamo i ragazzi egiziani alla cooperativa CivicoZero, un centro diurno di Save the Children nel cuore di San Lorenzo, storico quartiere romano nei pressi della stazione Termini. Sono un gruppo di cinque minori, tra i 16 e i 17 anni. Tutti sbarcati in Italia nella seconda metà del 2013. Sono allegri, simpatici, pensano a una formazione professionale in Italia dove, dicono, si integreranno senza troppe difficoltà nella nutrita comunità egiziana nostrana ben inserita nel commercio al dettaglio ortofrutticolo o nella ristorazione. Per i siriani invece non è così, racconta Mohammed Alì, arrivato lo scorso novembre, originario di un villaggio vicino Alessandria. Mohammed Alì ha viaggiato con 150 siriani in un barcone salpato da Alessandria. «I ragazzi siriani con cui ho viaggiato dicevano di avere possedimenti in Siria, terre e denaro, stavano molto bene lì prima della guerra, per questo erano particolarmente tristi di essere stati obbligati a lasciare il loro paese. Sono dovuti fuggire perché attaccati da tutte le parti in conflitto. Le famiglie siriane sul barcone avevano tanti bambini piccoli, erano giovani, molti di loro avrebbero voluto raggiungere un paese dell'Europa del nord per continuare a studiare. Non c'erano ragazzi della mia età senza genitori tra i siriani». Mohammed Mustafà, egiziano di 16 anni, racconta di siriani di Homs fuggiti dall'assedio che hanno viaggiato nella sua stessa imbarcazione, dove erano ammassati in 250. «A Homs sono stati per giorni intrappolati in casa, fuggiti da lì con grandi difficoltà, hanno raggiunto l'Egitto». L'arrivo all'imbarco di Alessandria descritto da Mohammed somiglia a una scena da esodo biblico, gruppi infiniti di famiglie con bambini e donne incinte. «Il viaggio è durato 10 giorni, siamo partiti su una barca, poi ci hanno trasbordato su un'altra barca, più vecchia, che ovviamente dopo poche ore si è rotta. Fortunatamente sono venuti gli italiani a prenderci e a salvarci la vita. Una volta arrivati in Sicilia i siriani sono partiti subito. Non c'erano minori soli, sono stati portati in centri di accoglienza per famiglie da dove è più facile scappare».



Una nave di pattugliamento e assistenza di Mare Nostrum appena giunta al molo di Augusta con un gruppo di migranti, tra cui alcuni siriani.



Dana, 8 anni, viaggia in treno verso Milano per poi raggiungere la Germania.

DIVENTARE AVVOCATO PER SCARCERARE IL PAPÀ, ECCO COSA SOGNA RANYA, 12 ANNI, AD AMBURGO

«Il terremoto, il terremoto!», Ranya, 12 anni, urla queste parole alla madre prima di saltare in piedi alle sei del mattino quando l'alba sta per accarezzare un campo palestinese a Damasco. È marzo del 2013, la guerra in Siria è appena entrata ufficialmente nel suo secondo anno. «Non era il terremoto invece, ma una colonna di mezzi armati», spiega la piccola via Skype da Amburgo, Germania, dove vive oggi. «Quei mezzi armati stavano passando sulla strada di casa nostra, erano così tanti che hanno fatto tremare la terra, le porte e le pareti di casa nostra. Io ero davvero convinta che fosse il terremoto ho svegliato mia sorella Rana e le ho detto di prepararsi per uscire, che stava per crollarci il tetto in testa». Rana ha solo 11 anni ed è la più piccola dei figli di Maisa, 38 anni che accetta di parlarci dalla Germania. «Le bambine erano già traumatizzate - spiega la donna che ha anche un figlio di 20 anni e una figlia di 18 -. E questo perché una mattina sono venuti degli uomini armati ad arrestare mio marito. Le piccole erano lì e hanno visto tutto». Da quel giorno Ranya e Rana non hanno più notizie del papà. «Ogni volta che sentiamo bussare la porta ci nascondiamo in bagno, anche ora che siamo in Germania», racconta la più grande. «Stanno molto meglio qui - rassicura la madre - purtroppo però ci vorrà del tempo per superare tutti i traumi. La settimana scorsa un vicino di casa è entrato in casa improvvisamente e le bambine sono sgattaiolate via come fulmini. Mi ha fatto molto male vedere che sono ancora così sensibili». Maisa racconta del viaggio che ha deciso di intraprendere da sola coi figli quando, dopo l'arresto del marito, la polizia era entrata di nuovo in casa forzando la porta. «Non abbiamo neanche fatto la valigia, ho chiamato un amico che un tempo aveva un'agenzia turistica, ha organizzato un pullman e con altre cinque famiglie abbiamo deciso di andare in Egitto». Il viaggio, percorso via terra attraverso la Giordania, è durato cinque giorni. «Abbiamo finto anche di essere famiglie che dovevano portare i figli in Egitto ad operarsi, ogni volta che facevano problemi pagavamo mille dollari e ci lasciavano passare». Ma dopo pochi mesi di quiete la vita in Egitto per Maisa, si trasforma in un inferno. «Molti hanno iniziato a guardare i siriani con sospetto», Maisa decide di partire per l'Europa e lasciare quel clima particolarmente ostile. «Mio figlio Alaa è partito per primo, si è offerto di vedere come fosse il viaggio prima di mettere me e le sorelle in pericolo. Una volta arrivato mi ha detto che era fattibile, così lo abbiamo raggiunto». Maisa e le figlie hanno viaggiato da Alessandria e sono sbarcate in Calabria, da lì hanno proseguito via treno fino a Milano e con una macchina fino ad Amburgo. «Non ci hanno preso le impronte in Italia, abbiamo fatto richiesta d'asilo in Germania». La donna e i suoi quattro figli vivono in un appartamento assegnato dallo stato nella periferia di Amburgo, ricevono 1.300 euro mensili (totali) per il sostentamento. «I soldi bastano a mala pena per mangiare - lamenta - spero che presto mio figlio possa iniziare a lavorare». Intanto Ranya e Rana vanno a scuola «Frequentiamo dei corsi pomeridiani di tedesco, di mattina andiamo in una scuola normale e cerchiamo di capire il più possibile anche se è molto difficile», ammette Ranya. Maisa è stata intervistata da un giornale locale e ha ricevuto il benvenuto dai suoi vicini di casa. Il giorno dopo il suo arrivo le hanno portato dolci e giocattoli per le bambine. «Ci hanno regalato anche una televisione», aggiunge Rana con soddisfazione. «Non sono abituate a tanta fisicità - sorride maliziosamente Maisa - in Siria non si vedono le donne seminude nelle pubblicità o gli attori che si baciano. Però mi rendo conto che la tv è importante per imparare la lingua». Per sentirsi come i suoi compagni di scuola Ranya vorrebbe anche un computer, «sono l'unica a non averne uno». A dire il vero sono molte le cose che mancano in casa «abbiamo solo un mobilio essenziale, i letti disposti in un'unica stanza - spiega Maisa -. Ringraziando il cielo, però, le bambine stanno bene, giocano coi loro coetanei e finalmente si sentono al sicuro». Sembra passato tanto tempo da quando i mezzi armati facevano tremare le pareti. Per il futuro un unico grande desiderio: «Diventare avvocato - afferma Ranya - anche se spero che fino ad allora il mio papà non ne avrà più bisogno».



Hassan con sua figlia Elin, alla stazione Termini di Roma, dopo essere stato rinvio dall'Austria in Italia.

SEDRA, 6 ANNI, A DAMASCO HA VISTO UCCIDERE LA SUA MAESTRA CON UN COLTELLO ALLA GOLA

A bordo della nave della marina militare italiana San Giusto, tre famiglie siriane approdano al porto di Augusta, dove arrivano la maggior parte delle navi militari impegnate nell'operazione Mare Nostrum, dopo un viaggio estenuante iniziato a Damasco nel 2012. Nella stiva della nave l'aria è pesante, umida, piena d'incertezza per il futuro, ma la felicità è tangibile. Dopo il lungo viaggio eccola, finalmente, la terra ferma.

Nada, mamma di Sedra, una bimba di sei anni dai capelli neri, inizia a raccontare la loro storia di fuga: «Dopo tre anni di conflitto abbiamo deciso di lasciare la Siria per il bene dei nostri figli e per non correre gli stessi rischi che molti nostri familiari hanno dovuto affrontare. Prima della guerra eravamo persone normali, avevamo un lavoro che ci permetteva di vivere serenamente, avevamo una casa tutta nostra e i bambini andavano a scuola. Poi la guerra ha complicato tutto, inizialmente eravamo molto spaventati; i bambini hanno iniziato ad avere attacchi di panico e problemi respiratori. Il contesto dove vivevano era diventato agghiacciante. Mia figlia di 6 anni ha visto un gruppo di uomini armati gozzare la sua maestra in classe».

Nada non riesce a contenere un'espressione triste e carica di rabbia, probabilmente sua figlia porterà dentro di sé quell'immagine terribile per sempre.

«Vivere a Damasco in questo periodo è particolarmente difficile per i bambini» interviene Rama, mamma di Malik un bambino dai grandi occhi scuri che segue la discussione con lo sguardo serio:

«Le strade non sono sicure, non è più sicuro neanche andare a scuola».

Sedra osserva con curiosità gli operatori di Save the Children saliti sulla San Giusto per accertarsi delle condizioni di salute dei piccoli. «Gli uomini armati minacciano costantemente i cittadini di Damasco – riprende sua madre - senza fare distinzioni. Pur di mostrare e sottolineare la loro autorità hanno compiuto atti atroci. Io e mio marito osserviamo con apprensione l'equilibrio psicofisico di Sedra. Stiamo facendo il possibile per restituirle una vita normale, per questo abbiamo deciso di venire in Europa, lasciando tutto alle nostre spalle, casa, lavoro, famiglia, tutto». Nada ha dei fratelli più piccoli rimasti a Damasco che vorrebbe far venire in Svezia, il paese ora dove sono diretti, il prima possibile. «Ho sentito che in Svezia ci sono bravi medici e psichiatri che possono aiutare bambini traumatizzati come Sedra», spiega con un filo di speranza.

Vicino a Sedra gioca Ragiya, tre anni compiuti e una testa piena di riccioli biondi. Anche lei ha il suo bagaglio di ricordi da cancellare: imita ripetutamente il gesto dei calci di uomini armati che forzano la porta per entrare in casa. Gli altri bambini ridono per il gesto goffo con cui si muove, mentre accettano educatamente i bicchieri pieni di pesche sciropate offerti dalla dottoressa della San Giusto. Finito di mangiare i piccoli riprendono a giocare con i giochi portati dal team di Save the Children.

I genitori invece continuano a parlare: «Quando la situazione è diventata insostenibile a Damasco - riprende Rama - siamo stati costretti a fuggire, prima in rifugi sotterranei in città, poi nelle campagne appena fuori; infine, quando abbiamo saputo che erano morti alcuni nostri parenti, abbiamo deciso di lasciare la Siria, anche a costo di non farvi più ritorno».

Il padre di Sedra, Mahmud, rimasto in silenzio fino a quel momento decide di raccontare la parte peggiore del loro viaggio: «Siamo partiti dalla Siria e arrivati in Libano attraversando la frontiera a piedi, non è stato facile per i bambini; poi in aereo abbiamo raggiunto l'Egitto; ma in Egitto non ci sentivamo ancora al sicuro, anche perché molti altri nostri connazionali ci hanno raccontato delle brutte storie, così abbiamo deciso di metterci di nuovo in cammino verso la Libia».

Rama riprende a parlare senza sosta, ma i suoi occhi cercano costantemente i bambini intenti a mangiare: «Durante il viaggio nel deserto dall'Egitto verso la Libia, eravamo ammassati come agnelli su un pick up. Sulla barca invece eravamo circa duecento, stipati senza nessuno spazio. Le condizioni del mare erano pessime e noi eravamo terrorizzati. Quando hanno deciso di fermarsi per bruciare tutti i nostri abiti superflui e i nostri effetti personali per ridurre il carico, abbiamo temuto per le nostre vite e per quelle dei bambini - i suoi occhi diventano lucidi -. Ci hanno lasciati senza nessun ricordo della nostra amata Siria. Non avremmo mai immaginato di compiere un viaggio simile».

Hassan, un anno, mentre i genitori si intervallano con le loro voci e le loro storie, dorme beato tra le braccia del suo papà, Marwan, che lo coccola assicurandosi continuamente che sia ben coperto: «Non credevamo che in Libia potessero arrivare a tanto, credevamo di trovare un'accoglienza fraterna e invece alcuni gruppi criminali sono arrivati a rapire i bambini e chiedere dei soldi in cambio della loro liberazione, per noi e per i nostri figli è stato un incubo. In Libia molte organizzazioni umanitarie si sono mostrate disponibili ad aiutarci, ma l'aiuto non era sufficiente. Eravamo completamente soli, dovevamo anche difenderci da tante persone senza scrupoli. Spesso, presi dalla disperazione, abbiamo pensato che forse sarebbe stato meglio morire da martiri nella nostra terra piuttosto che subire un'umiliazione del genere ma abbiamo resistito anche a questo, solo per loro - dice indicando i bambini che continuano a giocare -. Così abbiamo raccolto il denaro necessario, nonostante le retribuzioni dei lavori saltuari che abbiamo trovato fossero molto basse, e siamo riusciti a pagare il viaggio per l'Italia, avevamo molta paura soprattutto per i bambini, che invece sono stati bravissimi».

I militari italiani interrompono il racconto, è arrivata l'ora di scendere dalla nave per andare in un centro di accoglienza della provincia di Agrigento.

L'ora è arrivata, tutti hanno grandi sorrisi e i bambini non vedono l'ora di poter correre all'aperto, ma prima di scendere i genitori gli ricordano di «ringraziare ogni italiano che incontrerete per averci aiutato e per averci accolto nella loro terra».



Un gruppo di migranti siriani scende dalla nave di Mare Nostrum per essere trasferito con un pullman al centro di prima accoglienza di Siracusa.

HIDA, SULLA NAVE COL PANCIONE

Tra le donne siriane sbarcate dalla San Giusto a Pozzallo c'è anche Hida, che scende dalla nave col suo pancione. Deve andare in ospedale per effettuare degli accertamenti e una ecografia, niente di grave, è la prassi, ma lei piange disperata, non vuole rimanere da sola, chiede di essere accompagnata dal marito; ancora sulla nave con gli altri tre figli. Poi quasi se ne fosse ricordata in quel momento grida: «Anche mia sorella è incinta ed anche lei è sulla nave!».

Continua ad agitarsi fino all'arrivo di sua sorella, si guardano, si tranquillizzano; ma immediatamente lo sguardo di Hida torna preoccupato, quando intuisce che il marito non sta per scendere riassume toni perentori: «Non mi muovo da qui se non viene pure mio marito» dice, incurante del dottore che vicino a lei cerca di spiegarle che sarà ricondotta dal marito dopo la visita ginecologica.

Il suo viso si apre in un grande sorriso quando il marito si sporge dalla nave con in braccio Dalal, la figlia di un anno e otto mesi, che strilla cercando la mamma. Con il papà c'è anche il maschietto, Ahmed, 6 anni, che invece sorride tranquillo.

Il marito di Hida chiede una coperta spiegando: «Hanno buttato tutti i nostri vestiti in mare, stavamo su una barca di 3 metri di larghezza e 10 di lunghezza, eravamo 600 persone per una capienza di massimo 240. La barca dopo un po' ha iniziato a imbarcare acqua. Abbiamo chiesto aiuto alla guardia costiera italiana, ma ci hanno detto che eravamo ancora in acque libiche. Così abbiamo rischiato la vita finché non siamo entrati nelle acque italiane.»

L'uomo indica la figlia in braccio e dice che aveva solo un mese quando sono partiti dalla Siria «Volevamo scappare da quell'inferno, abbiamo passato un anno e mezzo in Libia ma poi siamo dovuti fuggire anche da lì, per il razzismo e le vessazioni di ogni tipo». Nur, la figlia maggiore chiede: «Ma siamo in Italia?». Il padre annuisce e lei applaude. «Sa perché applaude? - chiede lo zio alle sue spalle - in Siria le è caduto un missile a pochi metri. Nur è viva per miracolo».

KHALID ARRIVATO CON UN BARCONE SULLE COSTE DELLA CALABRIA

Non ci sono solo gli sbarchi delle navi militari di Mare Nostrum. In alcuni casi, ormai molto rari, i migranti arrivano direttamente su piccole imbarcazioni di fortuna, soprattutto sulle coste calabre. Come è successo a Khalid, 17 anni, sbarcato a Reggio Calabria assieme ai genitori e ad altre 46 persone, sfidando il mare per ben sette giorni. «Sulla barca scarseggiava tutto - racconta il ragazzo durante le poche ore di sosta nel capoluogo calabrese - cibo, acqua potabile, persino l'ossigeno sembrava poco!». Le condizioni di viaggio dei migranti vengono dettate infatti dai trafficanti. Il rendimento dei viaggi è direttamente proporzionale alla quantità di persone che riescono a stipare nelle imbarcazioni sopra e sottocoperta. «Siamo partiti dalla Grecia - spiega Khalid - ma la Siria l'abbiamo lasciata più di un anno fa. Vivevamo ad Afra, ad Aleppo, vista la mia età sarei stato costretto a combattere o con l'esercito regolare o con l'opposizione, per questo abbiamo deciso di abbandonare tutto e rifugiarci in Turchia». Khalid spiega anche come negli ultimi tempi, ad Aleppo, fosse diventato impossibile non rientrare sotto la sfera di influenza dei gruppi armati. A causa della guerra, il mercato nero, la scarsità dei beni di prima necessità, l'inflazione, il costo della vita in Siria si è fatto pressoché ingestibile, anche per famiglie di classe media, come quella di Khalid. Per lui, che di mestiere aveva deciso di fare il ricamatore, senza dimenticare la sua salute cagionevole, quella vita è apparsa semplicemente insostenibile, per questo ha deciso coi genitori di partire in cerca di un futuro migliore, o più semplicemente di una vita possibile. «Siamo diretti in Inghilterra - spiega il giovane con aria preoccupata - siamo consapevoli che sarebbe difficile trovare lavoro per noi in Italia. Io non ho chissà quali ambizioni. Vorrei solo iniziare a lavorare il prima possibile, curarmi, perché non mi sento affatto bene, e vedere i miei genitori più sereni alla fine di questo viaggio iniziato quattro mesi e mezzo fa ad Istanbul». Come molti siriani anche Khalid ha vissuto un lungo limbo nella capitale turca in attesa della “persona giusta” e del “momento giusto”, per iniziare il lungo e costoso viaggio che dovrebbe terminare nella destinazione europea prescelta, dove chiedere finalmente lo status di rifugiato.



“Lo sbarco dei bambini”: uno dei gruppi più numerosi di minori partiti dalla Libia sullo stesso barcone e soccorsi nell'operazione Mare Nostrum.



Un bambino siriano nel centro di accoglienza all'interno dell'ex scuola elementare Manara nella periferia milanese.

NOTE

¹ Fonte dati del capitolo I: elaborazione di Save the Children Italia sulla base delle statistiche del Ministero degli Interni italiano.

² UNHCR, Regional refugee Statistics, December 2012 - 1st June 2014 .

³ Dati del Ministero degli Interni italiano dal 1 gennaio 2013 al 31 Maggio 2014.

⁴ Dati UNOCHA: <http://syria.unocha.org/>. I dati si riferiscono al periodo marzo 2011 - luglio 2013.

⁵ Fonte "A devastating toll - the impact of three years of war on helath of Syria's children", Save the Children, marzo 2014.

⁶ UNICEF, Emergency Alert, January 2014: http://www.unicef.org.uk/Documents/Publications/UNICEFEmergencyAlert_Syria_Jan14.pdf

⁷ Fonte "A devastating toll - the impact of three years of war on helath of Syria's children", Save the Children, marzo 2014.

⁸ UNHCR, Syria Refugee Regional Response, Inter-Agency Sharing Portal, disponibile al link: <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>. Ultima verifica in data 18 giugno 2014.

Save the Children è la più importante organizzazione internazionale indipendente, dedicata dal 1919 a salvare i bambini in pericolo e a promuovere i loro diritti, subito e ovunque, attraverso programmi di eccellenza efficaci, innovativi e sostenibili.

Opera in 119 paesi per garantire a tutti i bambini salute, protezione, educazione, sviluppo economico, sicurezza alimentare e promuovere la partecipazione di tutti i minori. Inoltre risponde alle emergenze causate da conflitti o catastrofi naturali.

Save the Children è stata costituita in Italia alla fine del 1998 come Onlus e ha iniziato le sue attività nel 1999. Oggi è una Ong riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Oltre all'importante impegno a livello internazionale Save the Children Italia da più di 10 anni sviluppa programmi che hanno l'obiettivo di migliorare la vita dei bambini e delle bambine che vivono sul nostro territorio con interventi nell'ambito della lotta alla povertà minorile, della protezione dei minori a rischio di sfruttamento (come i minori stranieri non accompagnati), dell'educazione e della scuola, dell'uso sicuro delle nuove tecnologie, della tutela dei minori nelle emergenze.



Save the Children

Italia ONLUS

Save the Children Italia Onlus
Via Volturmo 58 - 00185 Roma
tel +39 06 4807001
fax +39 06 48070039
info@savethechildren.it



This project is co-funded
by the European Union under
the European Borders Fund